



Lo sposo e le damigelle di onore. Commento al vangelo della XXXII domenica del tempo ordinario (8 novembre): Matteo 25, 1-13

E' più che mai difficile programmare il nostro futuro, anche immediato, specialmente in tempo di coronavirus. Tutto può cambiare da un momento all'altro. Figuratevi come si fa ad immaginare quel futuro ultimo – nostro e del mondo che ci circonda – quando le nostre capacità di previsione e di programmazione saranno totalmente scomparse. Il futuro oltre la morte.

Ma anche il futuro più alla nostra portata ci inquieta e ci riempie di apprensioni. E' curioso: anche ai preadolescenti è difficile porre oggi la domanda un tempo scontata: "Che cosa farai da grande?". Su quella domanda si preferisce glissare, è fonte di imbarazzo. Si abbandonano eventuali progetti di vita e ci si rifugia in "modelli" – enfatizzati dai media, dai social – di personaggi di successo, a cui si guarda fantasticando, sognando per qualche istante di essere come loro, facendone oggetto di chiacchiere con gli amici. Modelli di oggi, facili ad essere "bruciati", dimenticati.

L'elemento che più ci destabilizza di fronte al futuro è proprio l'imprevedibilità di quanto accadrà. Chi avrebbe previsto il Coronavirus? In tempi di precarietà sempre più diffusa e più avvertita diventa sempre più difficile spingere lo sguardo della mente al futuro e fare dei programmi o, quanto meno, fissare dei traguardi, delle mete razionalmente plausibili.

Certo, si avverte con maggiore consapevolezza, che il futuro è legato anche al nostro presente, alle decisioni che, qui ed ora, siamo capaci di prendere. C'è sempre, nel futuro, un "attimo fuggente" da cogliere al volo (e guai a noi se ce lo perdiamo!). Ma, con tutte le incognite del caso, il valore della posta in gioco di certi momenti fondamentali lo cogliamo, almeno in frammenti e presagi, fin da ora. Ai momenti decisivi della vita ci si prepara, in qualche modo.

Al di là dei programmi, sempre più fragili e tutti da rivedere, ci restano, mi sembra, gli scopi, gli obiettivi, le mete. E questi li prendiamo in considerazione fin dal momento presente. Nel formularli ci poniamo davanti alla domanda: - che cosa veramente conta, vale?

La parabola narrata nel vangelo di questa domenica è conosciuta come quella delle "dieci vergini". Dieci damigelle sono richieste per un corteo nuziale. Nelle usanze palestinesi, ai tempi di Gesù, lo sposo andava a prendere la sposa, che l'aspettava in casa con alcune sue amiche, che avrebbero fatto parte del corteo nuziale. Ritardi nei preparativi potevano far slittare quel corteo nel cuore della notte. Di qui la necessità di fiaccole, fatte di stoffa imbevuta d'olio, issate su bastoni, necessarie per illuminare il corteo ormai notturno. Ancor prima, quindi, occorreva una necessaria dotazione di olio, in piccole fiaschette.

L'elemento determinante è, dunque, la disponibilità di olio per le lampade al momento opportuno, quando finalmente lo sposo compare sulla scena. Qui emerge la divisione fra le ragazze sagge e quelle stolte: le prime non hanno fatto provvista dell'olio per le lampade, mentre il gruppo delle "sagge" ha portato con sé degli orcioli pieni d'olio. Olio che non può più essere spartito, perché in quel momento – il giudizio finale – nessuno può più fare qualcosa per gli altri.

Il dramma ruota intorno ai due protagonisti, lo sposo e le damigelle. Della sposa non si fa parola! Lo sposo prima si fa aspettare e poi arriva all'improvviso. Alla fine, diventa improvvisamente un portiere severo: le une dentro, le altre fuori, escluse dalla festa!.

Le incongruenze del racconto di questo strano matrimonio lasciano intuire il messaggio che l'evangelista vuole offrire attraverso le metafore.

Lo sposo è il Signore Gesù, di cui ci si attendeva il ritorno glorioso – dopo la sua Risurrezione ed Ascensione in cielo. Molti fra i primi cristiani, San Paolo in testa, attendevano quella "Parusia" come un fatto imminente. Ed invece il Signore si fa aspettare e il giudizio finale è rinviato! Il problema, sollevato da quel ritardo, agitava gli animi della comunità di Matteo, che cercava nelle parole del Signore una soluzione ai suoi problemi. Nelle sue dichiarazioni, Gesù aveva lasciato nell'incertezza il momento del suo ritorno, come Re e Giudice del mondo. E la giovane Chiesa, in lingua aramaica, pregava: - Maranathà, vieni, torna, Signore Gesù. Torna presto!

Al ritardo dello sposo corrisponde, allora, l'impreparazione di una componente delle damigelle del corteo nuziale (5/10). Esse occupano, di fatto, il posto che spettava alla sposa. Rappresentano la Chiesa, "sposa" del Cristo. Ma, come è già stato anticipato in altre parabole, essere invitati alla festa di nozze non è sufficiente. Si può perdere di vista l'attimo giusto. A deciderlo sta l'essere saggi o stolte. Nella parabola precedente, indossare l'abito da cerimonia, l'abito nuziale.

"Saggi e stolte" sono due aggettivi che abbiamo già trovato nel testo di San Matteo. Riguardano le modalità di ascolto della Parola di Gesù: c'è chi l'ascolta e la mette in pratica, e chi no. C'è chi costruisce la casa sulla roccia e chi, stupido, sulle sabbie mobili (Matteo 7, 24-27).

Insomma il criterio di valutazione, per stabilire se essere ammessi alla festa di nozze, o restare fuori, non è l'appartenenza al gruppo degli invitati, ma una fedeltà attiva e concreta – una volta chiamati - nel cercare e nell'attuare la volontà del Padre celeste, così come Gesù l'ha manifestata.

La storia delle dieci ragazze che vanno incontro allo sposo ci fa capire quali devono essere le condizioni dei credenti perché il loro incontro definitivo con il Signore sia un avvenimento di salvezza e non di condanna e di rovina. Una banale distrazione – come quella delle vergini stolte – può essere fatale, senza rimedio.

Le damigelle sono chiamate a "scortare" lo sposo, illuminando il corteo nuziale. Anche le lampade hanno il loro simbolismo. E' il simbolismo della luce. Nel vangelo di Matteo, non solo il Signore è luce. Anche il credente è "luce", per chi gli cammina accanto. Ma quella luce va alimentata con intelligenza e prontezza. Se no, "le lampade si spengono".

Questa intelligenza fatta di prontezza, ma anche di preveggenza (qualcosa di quanto accadrà può essere previsto!), ha nella tradizione spirituale cristiana un nome. Si chiama *vigilanza*. "Stare svegli" non è solo la condizione per saper cogliere al volo l'attimo fuggente, ma per prepararsi per tempo a quella eventualità. Il torpore, il sonno, nel simbolismo biblico, è indice di uno stato d'animo fatto di rilassamento, di superficialità, e di colpevoli distrazioni. Al contrario, le lampade accese simboleggiano una costante vigilanza, che si richiede per non perdersi nella notte dell'oblio, dell'infedeltà, della colpevole distrazione.

Ancorché avvolto nel mistero, l'incontro finale con il Signore può essere, in qualche misura, previsto, e perciò preparato. Non un momento che ci sfugge.

Don Piero.